



SCUOLA PER LA PACE

della Provincia di Lucca

Sobrietà.

*Dallo spreco di pochi ai diritti
per tutti*

Incontro con Francuccio Gesualdi

21 settembre 2005

**INCONTRO PROMOSSO INSIEME A
EQUINOZIO
ASSOCIAZIONE NUOVA SOLIDARIETA'**

Quaderno n. 39

Francuccio Gesualdi, già allievo di Don Milani, è fondatore e coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (Pisa), che si propone di ricercare nuove formule economiche capaci di garantire a tutti la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Collabora con la rivista "Altreconomia".
Coordinatore di numerose campagne di pressione, è tra i fondatori insieme a Alex Zanotelli di *Rete Lilliput*.
Ha scritto, tra gli altri libri, *Guida al risparmio responsabile* (EMI) e *Manuale per un consumo responsabile* (Feltrinelli).

La trascrizione dell'incontro non è stata rivista dal relatore.

Presentazione del libro di Francuccio Gesualdi “Sobrietà: dallo spreco di pochi ai diritti per tutti”

Incontro promosso da Equinozio e Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Introduzione di Fabio Lucchesi

Rappresentante di Equinozio - Associazione Nuova Solidarietà

Ringrazio Aldo Zanchetta e la Scuola per la Pace per l'ospitalità, cosa non da poco vista la situazione degli spazi a disposizione delle associazioni a Lucca.

Perché la nostra associazione ha voluto organizzare questa iniziativa? Quando, oltre 10 anni, fa è nata l'Associazione Nuova Solidarietà, l'obiettivo era quello di realizzare a Lucca uno spazio dedicato al commercio equo e solidale che al momento non esisteva, una bottega quindi, ma anche uno spazio di confronto. Da 10 anni la realtà è cambiata e oggi l'obiettivo che l'associazione si propone è quello di realizzare un ragionamento che vada al di là del semplice commercio equo. Oggi, infatti, la sfida è molto più alta, non può sfuggirci il fatto che è necessario costruire una nuova economia, non è più sufficiente lo spazio, pur importante, del commercio equo e solidale.

Il libro di Gesualdi si occupa di questi temi, per questo pensiamo che l'incontro di questa sera bene s'innesti in un ragionamento molto più ampio ed organico.

La sfida per una diversa economia presenta due aspetti strettamente legati tra loro: da una parte si tratta di cambiare le “regole del gioco” che governano l'attuale globalizzazione economica e che vanno contro la dignità delle persone. Da noi questo aspetto non ha l'impatto devastante come in molti paesi del sud del mondo, tuttavia parlare anche da noi della globalizzazione non rappresenta più una discussione accademica, come 10 anni fa, perché anche noi tocchiamo con mano gli effetti reali della globalizzazione. Dall'altro lato è necessario trovare nuovi stili di vita, una nuova filosofia che dimostri che libertà e consumo non sono concetti legati: non si è più liberi quanto più si consuma. Serve quindi un equilibrio tra critica al sistema e comportamenti individuali.

Penso che su questo tema Gesualdi possa insegnarci molto, lascio quindi a lui la parola.

Intervento di Francuccio Gesualdi

La tesi centrale del mio libro risiede nella necessità del nord del mondo di ridurre produzione e consumi. Ma come possiamo riorganizzare una società e una economia non più orientate verso la crescita ma che accettino il senso del limite? Oramai in diversi ambiti si è iniziato a ragionare su questi concetti, la crescita continua non è più un dogma per tutti. Il mio ragionamento inizia da considerazioni di carattere sociale prima che ambientale. Sappiamo tutti che viviamo in un mondo terribilmente squilibrato, dove solo una piccola parte della popolazione mondiale può permettersi di vivere al nostro standard; la realtà dei più non è caratterizzata dall'abbondanza ma dalla penuria. Non dobbiamo mai dimenticare che circa 3 miliardi di persone vivono in una condizione di povertà o quasi povertà assoluta, una condizione quindi che non consente di soddisfare nemmeno i bisogni fondamentali (cibo, acqua, istruzione, accesso sanitario, ecc.). La povertà non è certo una fatalità, ma è scientificamente pianificata giorno dopo giorno...da cinque secoli ormai.

I meccanismi principali che provocano la povertà risiedono nelle regole che governano l'economia internazionale: lo scambio ineguale, il debito, la finanza speculativa e lo sfruttamento del lavoro sono solo alcuni degli elementi di un congegno finalizzato a perpetuare la povertà.

Fortunatamente esiste un grosso movimento che si oppone a questi meccanismi, dando il suo contributo per cambiare le regole. Noi stessi quando pensiamo ad un mondo più giusto abbiamo un grosso problema, perché per noi un mondo equo è un mondo che si attesta sul nostro livello di vita; crediamo quindi che sviluppo significhi che tutte le famiglie abbiano un'automobile, un frigorifero, una lavatrice. Questo pensiero non deriva da una "overdose di consumismo", ma perché crediamo che sia dignitoso non faticare per lavare i panni e per muoverci. Può darsi che la dignità si debba attestare su questo livello, ma c'è un problema: il nostro pianeta non ha risorse sufficienti per permettere a tutti di vivere con questo standard. È stato calcolato che se dovessimo estendere lo stile di vita degli statunitensi a tutti i sei miliardi di abitanti della Terra, servirebbero ben cinque pianeti! Non abbiamo cinque pianeti, ma uno. Dobbiamo quindi cercare di riequilibrare le sorti dell'umanità e di garantire ai nostri discendenti la possibilità di trovare sulla terra le risorse necessarie per condurre una vita dignitosa.

Se da una parte è assodato che non è possibile estendere a tutti gli esseri umani lo stile di vita statunitense, dall'altra è certo che i poveri della terra non possono continuare a rimanere nella condizione in cui si trovano: loro hanno il diritto di mangiare di più, di bere acqua potabile, di studiare, ecc. Ma i poveri non potranno elevare le loro condizioni di vita se noi non accettiamo di ridurre i nostri consumi e la nostra produzione, perché inizia ad esserci una competizione per le risorse scarse.

La prima risorsa che sta scarseggiando è il petrolio, per il quale si stanno conducendo guerre neocoloniali. Le stesse multinazionali ammettono che il petrolio è vicino all'esaurimento e l'era dell'oro nero sta finendo...eppure noi continuiamo a vivere come se il petrolio fosse infinito. Il *Financial Times* ospita pubblicità di alcune multinazionali del petrolio: "è ora di cominciare a pensare ad una dieta povera di carbonio", quindi di combustibili fossili, recita il messaggio della BP. Chevron in questi giorni sta pubblicando dati che dimostrano che è giunto il tempo di andare oltre il petrolio.

Il petrolio è una risorsa preziosa non solo per la produzione di energia elettrica, ma anche per alleviare la fatica degli uomini. È uno scandalo che noi generazioni "di passaggio" stiamo prosciugando una risorsa così importante, una risorsa costruita dalla terra per milioni di uomini.

Altra importante risorsa è quella del pesce: noi stiamo pescando ad un ritmo del 30% superiore alla capacità di rigenerazione dei mari. Ricordo che una volta il merluzzo era considerato un cibo da poveri, mentre oggi è molto costoso, proprio perché di merluzzo ne è rimasto veramente poco.

Abbiamo inoltre ridotto l'area coperta da foreste del 40% rispetto agli inizi del '900.

Questi esempi ci fanno comprendere che inizia ad esserci una competizione per l'accaparramento delle risorse.

Dobbiamo immaginare il mondo come se fosse abitato da pochi uomini grassi che convivono con un esercito di persone scheletriche che hanno diritto di mangiare di più, ma non lo possono fare fino a che i grassi non inizieranno una drastica cura dimagrante.

Questa è l'analisi della situazione e se noi accettiamo di proseguire lungo questa strada dobbiamo entrare nella logica della riduzione. Se non la accettiamo possiamo chiudere qui il ragionamento.

Oggi il 15% dell'umanità (non più il famoso 20% di qualche anno fa) consuma il 75% di tutte le risorse prodotte annualmente. Se vogliamo continuare lungo questa strada, il prezzo da pagare è una folle corsa agli armamenti, perché non possiamo pretendere che gli altri rimangano sempre inermi, non reagendo mai. In un mondo del genere la guerra sarà una costante.

Se un mondo del genere non ci piace dobbiamo ridurre produzione e consumo. Si pone quindi il problema d'immaginare come funzionerà un mondo non più basato sulla crescita infinita. È possibile vivere bene pur disponendo di meno beni? Se diciamo sì, dobbiamo essere disposti a realizzare diverse rivoluzioni.

La prima rivoluzione che viene in mente è quella di tipo personale. Come vivremo senza l'automobile o senza l'onnipresente cellulare? Varie esperienze ci dicono che se rivediamo alcune impostazioni mentali, tutto questo è possibile. Le trasformazioni che dobbiamo fare per concepire la riduzione non come sacrificio ma come liberazione riguardano il concetto di benessere, che oggi è sinonimo di accaparramento. Ma il benessere non si misura con la quantità di prodotti consumati, questa concezione è adeguata ad un essere umano paragonato a un "bidone aspiratutto", che ingurgita e produce rifiuti. Mi sembra che questo paragone mortifichi l'uomo, perché la persona umana ha più di una dimensione: esistono anche le dimensioni affettiva, sociale, intellettuale, spirituale, ecc. Se consideriamo la persona nell'ottica di

questa globalità, ci rendiamo conto che il benessere è altra cosa rispetto al “benavere”. Il benessere è quella situazione che ci permette di soddisfare in maniera armonica tutte le dimensioni dell’essere umano; ecco perché il vero benessere non dipende dalla quantità di oggetti, ma dall’organizzazione della vita, del tempo, della città, del lavoro. Oggi il benessere è valutato secondo il Prodotto Interno Lordo, che in realtà misura il “benavere”.

Oggi chi sta riducendo i propri consumi, sta facendo un’altra esperienza: quella della libertà. Gli acquisti sono infatti dettati dalla pubblicità e quando acquistiamo subiamo i condizionamenti della pubblicità, rispondendo a tali sollecitazioni come degli automi: libertà significa quindi riscoprire la gradevolezza di decidere se un oggetto ci serve o meno.

Per vivere in sobrietà è inoltre necessario iniziare a riparare le cose, la filosofia dell’usa e getta è deleteria per la nostra vita. Se le imprese si rendono conto che il numero di persone che rivendicano il diritto di riparare gli oggetti aumenta, il loro modo di produrre cambierà. Questa possibilità di riutilizzo è possibile: pensiamo ai vestiti ad esempio.

Attraverso una serie di cambiamenti alla portata di tutti è quindi possibile vivere altrettanto bene disponendo di meno oggetti.

Dobbiamo iniziare ad abbandonare l’idea del possesso ed entrare nella logica del soddisfacimento dei bisogni: quello che conta non è poter dire “questo oggetto mi appartiene” ma “posso utilizzare questo oggetto”. Questo concetto potrebbe indurre una rivoluzione nell’ambito imprenditoriale, soprattutto se cominciamo a dire che le aziende dovrebbero farsi carico del bene prodotto quando si trasformerà in un rifiuto.

Altro fondamentale cambiamento è la disponibilità ad utilizzare le cose in maniera collettiva. Pensiamo al trasporto pubblico ad esempio. Oppure pensiamo ad un condominio: perché non acquistare prodotti che vengono socializzati da tutte le famiglie che vi abitano? Sul piano individuale e familiare è quindi dimostrato che è possibile vivere bene pur consumando di meno.

Sarebbe però un errore pensare che per cambiare il sistema economico siano sufficienti solo cambiamenti individuali, perché la società è ben più complessa. Un’obiezione molto seria che viene fatta a questa filosofia è: in una società che produce di meno e consuma di meno com’è possibile garantire la piena occupazione? Il nostro sistema ci ha sempre raccontato che per creare posti di lavoro è necessario consumare di più, per stimolare gli investimenti. Oggi con la globalizzazione non è più così, perché se i consumi aumentano in Italia, i posti di lavoro aumentano in Cina. Ma lasciamo perdere queste divagazioni, perché effettivamente l’obiezione è seria. Dobbiamo dimostrare che è possibile la piena occupazione pur organizzando un’economia che non si pone più l’obiettivo della crescita. Ecco la dimensione sociale della sobrietà: quando parliamo di riduzione dobbiamo mettere in gioco la struttura dell’economia e della società.

Altra grande obiezione riguarda i servizi fondamentali offerti dal pubblico. Perché le persone fanno questo tipo di obiezioni? Perché sanno che con il pubblico abbiamo rapporti di tipo commerciale: gli enti pubblici ci garantiscono i servizi grazie alla tassazione: attraverso il fisco forniamo al pubblico del denaro che viene utilizzato per fornire servizi. Viviamo in un momento in cui si propagandano aliquote fiscali sempre più basse; i governi, che siano di destra o di sinistra, pensano alla strategia per garantire un alto introito fiscale pur mantenendo basse le aliquote, per, parafrasando Berlusconi, “mettere il meno possibile le mani in tasca ai cittadini”.

Esiste quindi una formula magica per avere “la botte piena e la moglie ubriaca?” Il sistema ci dice che la formula magica si chiama crescita. Se applichiamo un’aliquota del 10% a 1000, ricaviamo 100; ma se la applichiamo ad una ricchezza di 10.000, incassiamo 1000. Vogliamo quindi garantire che le aliquote non superino il 10%, ma contemporaneamente assicurare a tutta la macchina pubblica un introito fiscale che garantisca i servizi essenziali? Dobbiamo far crescere la “torta” della ricchezza. Questa è stata la parola d’ordine per oltre un secolo delle socialdemocrazie; tant’è che tutti parlano di crescita, sia a destra che a sinistra.

Quindi se vogliamo diventare credibili dobbiamo provare che è possibile organizzare un’economia che non sia più un’economia della crescita ma che contemporaneamente riesca a garantire piena occupazione e servizi essenziali. Questo è il trinomio: sobrietà, piena occupazione, diritti fondamentali per tutti. Questi tre concetti sono inseparabili.

Si impone quindi di pensare ad un'alternativa assai più profonda del semplice cambiamento dello stile di vita personale. Proviamo ad immaginare come dovrebbe cambiare l'economia per funzionare secondo queste altre condizioni. Questo non è un mero esercizio intellettuale; sono sempre più convinto che se vogliamo fare politica seria, non possiamo più navigare a vista, dobbiamo immaginarci altro. Dobbiamo affrontare sì i problemi quotidiani, ma cominciando ad aprire i nostri orizzonti, sapendo dove vogliamo andare, avendo un nostro progetto di lunga durata, perché senza un progetto rischiamo di diventare come le "crocerossine" che si limitano a tamponare le falle del sistema.

Abbiamo quindi detto dell'inscindibilità del trinomio sobrietà, piena occupazione, diritti fondamentali per tutti. Non mi voglio dilungare molto, ma pongo l'accento sul rapporto sobrietà-diritti, perché questo tema ci riguarda in prima persona. A questo proposito dobbiamo rivalutare il pubblico che oggi è fortemente destabilizzato da 20 anni di neoliberalismo, una filosofia economica che vede nel mercato un dio salvifico. Il mercato come unica regola che conta ed il pubblico che si limita a gestire l'ordine e la sicurezza; si privatizza quindi l'acqua, la corrente elettrica, il gas, la sanità, l'istruzione, ecc. Dobbiamo capire che ci sono dei bisogni che appartengono all'area del diritto, quella sfera di bisogni che dobbiamo poter soddisfare indipendentemente dalla nostra ricchezza, dalla nostra età, dal nostro sesso, dalla nostra condizione sociale. Questi diritti (al cibo, ad una casa, all'istruzione, alla salute, ecc.) attengono alla dignità delle persone e non possono appartenere al mercato che ha le sue regole e i suoi limiti; la regola di fondo del mercato dice che possiamo soddisfare tutti i bisogni a condizione che abbiamo disponibilità di soldi...ecco perché i diritti non possono appartenere al mercato.

E, ci tengo a dirlo, i diritti non possono appartenere neanche al volontariato, spesso strumentalizzato dallo stato che cerca di nascondere le sue manchevolezze in questo modo. Su questa via le associazioni di volontariato si trasformano in strumenti del sistema che le sfrutta e le utilizza per fare cose che esso stesso non è più in grado di garantire.

I diritti appartengono alla comunità che si organizza e fa un patto al suo interno, un patto che garantisce a tutti i diritti fondamentali.

Se iniziamo a dire che le risorse sono scarse, significa che per garantire i diritti dobbiamo fare delle scelte. Una società che accetta questo assunto dovrà iniziare a parlare di programmazione, di priorità, proprio come le imprese.

Dovremo inoltre cominciare a concepire in maniera diversa il nostro rapporto col pubblico, quale può essere il modo che garantisce al pubblico di funzionare sempre bene indipendentemente dalle fluttuazioni dell'economia? Forse dovremo chiederci qual è la ricchezza più importante che abbiamo a nostra disposizione, il denaro non è ricchezza, ma espressione di ricchezza. All'origine della ricchezza ci sono la natura e il lavoro. Perché non rivalutiamo il lavoro come risorsa per far funzionare la macchina pubblica? Perché non smettiamo di tassare il reddito e tassiamo il tempo? Perché non partecipiamo direttamente alla gestione dei servizi? I comuni non riescono più a garantire i servizi essenziali, perché i loro fondi sono sempre più bassi e devono trovare altri modi per garantire i servizi ai cittadini.

Dobbiamo quindi iniziare a pensare e ad immaginare come far funzionare un'economia della sobrietà, perché questo è l'unico modo per costruire un sistema diverso.

Interventi e domande del pubblico

Aldo Zanchetta

Ho partecipato negli scorsi mesi a vari dibattiti in cui si parlava di decrescita e della necessità di cambiare lo stile di vita. Ho cercato di capire, attraverso molti pensatori, anche tra i più catastrofisti, se abbiamo il tempo per modificare le cose prima che certi fenomeni ambientali preoccupanti divengano irreversibili, visto che queste rivoluzioni culturali sono sempre molto lente. Forse prima del cambiamento ragionato e consapevole avverrà un disastro che ci obbligherà ad affrontare diverse emergenze. Mi vado convincendo che i nostri tempi di cambiamento sono troppo lenti rispetto all'accelerazione dei fenomeni.

Latouche, in occasione di un seminario tenutosi pochi giorni fa, citava due scienziati francesi secondo i quali l'umanità rischia l'estinzione per il fenomeno, ad esempio, della sterilità maschile. In alcune zone del Messico la sterilità è già totale, a causa dei pesticidi utilizzati per l'agricoltura e degli antibiotici.

In questi giorni leggevo il libro "Il conflitto epidemico" di Guido Rossi - colui che ha steso la legge antitrust in Italia - grande conoscitore della finanza internazionale. Rossi afferma che il capitalismo è arrivato ad un livello di conflitto d'interessi al proprio interno tale che un suo crollo forse è prossimo.

Come è possibile affrontare questo scenario? Da un lato sono d'accordo sul fatto che servano anche le conversioni personali, ma dall'altro come affrontare uno scenario del genere che precederà il momento della loro necessaria efficacia?

Detto questo, ritengo che il tema della sobrietà di vita, non incompatibile ma anzi forse portatore di una vita più felice, sia della massima importanza.

Marco 1

Il cosiddetto "Movimento dei movimenti" è espressione di forze diverse, ognuna con un obiettivo particolare. Io proporrei di adottare, tutti insieme, ogni anno una campagna singola e portarla avanti sino a che non si raggiunge un obiettivo. Volevo chiedere a Gesualdi cosa pensa di questo.

Marco 2

Hai parlato di tre concetti: sobrietà, piena occupazione e diritti fondamentali. Ho dato per scontato che piena occupazione in un clima di sobrietà significa lavorare meno. Volevo sapere se effettivamente questo concetto implica una riduzione dell'orario di lavoro.

Fabio Lucchesi

Parliamo spesso d'inversione dello sviluppo e decrescita. Ho l'impressione che dovremmo trovare una terminologia positiva, perché mi sembra che il sistema in realtà mostri i suoi punti deboli. A Seattle, in occasione del vertice del WTO, agli albori del movimento, si respirava un'aria piena di speranza e di attesa. Mi ricordo che Susan George, in quell'occasione scrisse su *Le Monde Diplomatique* che il problema era quello di trovare nuove forme di libertà, perché il declino delle libertà provenienti dal '68 è finito nella libertà di consumare. Per questo, trovando nuove forme di libertà, dovremmo trovare nuove espressioni, sottolineando il guadagno che ognuno di noi ottiene dalla decrescita, altrimenti rischiamo di essere vissuti come provocatori e basta.

Alberto

Penso che la persona sia caratterizzata da una sorta di tridimensionalità: da una parte "tubo digerente", dall'altra siamo anche conoscenza e spiritualità, dimensioni queste ultime due molto trascurate e che potrebbero aiutarci molto. Chiedo a Gesualdi di parlarci di queste due dimensioni, perché penso che vadano rivalutate.

Risposte di Francuccio Gesualdi

Risposta a Aldo Zanchetta

Già Tiezzi, molti anni fa, pubblicando il libro “Tempi storici, tempi biologici”, sollevò questa questione, affermando che la natura corre molto più rapidamente rispetto alle capacità dell’uomo di mettere in atto i cambiamenti necessari per impedire certe derive.

Non so se stiamo andando verso una catastrofe, ma molti fattori fanno presagire che qualcosa avverrà. Venti anni fa, quando si parlava di clima, si dubitava sul cambiamento climatico, eppure è avvenuto. Che le cose stiano precipitando mi sembra che tutti lo stiano toccando con mano.

Per quanto possa accettare che forse non faremo in tempo ad evitare una serie di catastrofi, mi sento di pormi la domanda “e se anche fosse così, qual è il ruolo che devo giocare?”. Di fronte alle difficoltà mi chiedo come riorganizzarmi. Da questo punto di vista riporto l’interrogativo su me stesso, se mi sto assumendo le mie responsabilità, se sto adottando le strategie più intelligenti. Di certo non getto la spugna, non mi siedo ad aspettare. Da questo punto di vista è fondamentale fare in modo che le persone acquisiscano certe consapevolezza.

Altro grande interrogativo è come porsi di fronte alla politica tradizionale. Come fare in modo che chi occupa i posti di potere, abbia acquisito certe consapevolezza? Il contatto diretto non porta molti frutti. I politici rispondono alla pressione che viene dal basso, e se si accorgono che le persone avanzano una certa richiesta, loro malgrado, accettano di dover prendere certi provvedimenti. Per questo ho sempre scelto, come forma di lotta la militanza dal basso.

Risposta a Fabio Lucchesi

Se questa strategia ha una sua veridicità, dobbiamo capire che tipo di comunicazione mettere in atto e questo si collega alla domanda di Fabio Lucchesi. Non amo la parola “decrescita”, perché è un vocabolo inventato, che non appartiene al vocabolario comune, che evoca spettri negativi. Credo sia importante partire dai modi di pensare delle persone. Bisogna entrare in comunicazione con le persone intrise di consumismo e di benessere parlando il loro linguaggio; dobbiamo fargli notare che il sistema non è più in condizione di risolvere i problemi quotidiani, non è più in condizione di garantire il posto di lavoro. Da qui bisogna partire per capire la prospettiva possibile. È necessario far sentire alle persone che noi siamo dalla loro parte, perché siamo impegnati a risolvere insieme a loro il problema che hanno, non utilizzando gli strumenti del sistema, ma strategie alternative, perché è il sistema stesso a non essere organizzato per risolvere i problemi delle persone. Da qui bisogna partire per “andare oltre” la contingenza ed aprire nuovi orizzonti.

Risposta a Marco 1

Come deve comportarsi il movimento? È una ricchezza l’esistenza di tante espressioni che si occupano di temi specifici, nessuno è più importante di un altro, tutti hanno la loro dignità. Nel nostro patrimonio abbiamo oramai acquisito il fatto che la diversità è ricchezza. Contemporaneamente sono convinto che sia necessario trovare momenti di confronto e di azione comune, perché rischiamo di non riuscire mai a costituire una massa sufficiente per indurre i cambiamenti.

A questo proposito penso che siano necessarie due condizioni:

1. concentri su una campagna comune, che affronta un tema che permetta di affrontare tanti altri aspetti. Se affronto il tema dell’acqua come bene comune, posso parlare di diritti, del ruolo del mercato, del ruolo del pubblico, ecc. Per cui vorrei una campagna su un tema che abbia determinate caratteristiche;
2. dall’altro lato, penso che sia necessario trovare momenti che ci permettano di confrontarci sugli scenari futuri che vanno al di là dei nostri singoli interessi, in modo da costruire i nostri scenari comuni verso cui

tutti vogliamo tendere. Dobbiamo avere questa prospettiva lontana...non come i sindacati che hanno mancato di prospettiva, accettando in toto le regole del sistema.

Ovviamente per fare qualcosa insieme è necessario abbandonare le nostre ideologie, i nostri protagonismi, la nostra voglia di visibilità.

Risposta a Marco 2

Non affronto il tema della piena occupazione secondo la logica del sistema. Dobbiamo chiederci quale sia la funzione del lavoro. Oggi si va a lavorare per guadagnare un salario, perché viviamo in un sistema mercantile dove tutto è merce, dove io riesco a vivere nella misura in cui ho in mano la chiave che mi dà accesso ai beni, ovvero il denaro. Questo è il motivo per cui chi lavora in casa, alla domanda “che lavoro fai”, risponde “niente”. Penso che dobbiamo superare questa mentalità per dire che il lavoro serve a soddisfare i nostri bisogni. Se partiamo da questo assunto, ci rendiamo conto che le modalità che abbiamo a nostra disposizione per soddisfare i propri bisogni, non sono rappresentate soltanto dal lavoro salariato, che rientra nella concezione del lavoro mercificato. Esistono altri strumenti, alcuni dei quali vanno sicuramente potenziati.

Se il pubblico si deve occupare di diritti, avrà bisogno di persone che si occupino di questo importante aspetto. Potenziare il pubblico ci aiuterà a superare la mentalità secondo cui il numero di occupati è direttamente proporzionale alla mole dei consumi. Immagino il pubblico come uno spazio che garantisce diritti a tutti, ma che contemporaneamente accoglie tutti. È impensabile, infatti, un sistema che si permette di dire a una persona “io non ho bisogno di te”, un enorme spreco di ricchezza. In Italia ci sono due milioni di disoccupati, una cifra molto alta, quando in realtà ci sarebbero tantissimi bisogni-diritti fondamentali da soddisfare.

Quando penso alla piena occupazione in un'economia di sobrietà, penso ad un tempo che è utilizzato non in una maniera sola, ma in tanti modi, con l'ottica di soddisfare i nostri bisogni. C'è uno spazio per il pubblico, uno per il mercato. Nella mia logica lo spartiacque tra il pubblico ed il privato sono i desideri, ovvero ciò che non è fondamentale per la dignità della persona. Il mercato si occupa quindi dei desideri, il pubblico dei diritti fondamentali.

Andrebbe sviluppata anche la filosofia del “fai da te”, ovvero provvedere, nei limiti del possibile, personalmente ai propri bisogni. Questi scenari appaiono molto lontani dal nostro tempo, eppure da molte famiglie sono già sperimentati.

Risposta ad Alberto

La responsabilità ed il senso di appartenenza alla comunità, che derivano da conoscenza e spiritualità, sono fattori molto importanti per avviarci verso un altro sistema. Queste caratteristiche infatti ci fanno amare i beni comuni, di cui ci assumiamo la responsabilità; a questo proposito lampante è il messaggio di Don Milani nella lettera ai giudici.

Il modo di recuperare questo sentimento di responsabilità è il sentirci parte di una comunità. È triste pensare che le socialdemocrazie hanno contribuito a smantellare il senso di comunità, perché esse hanno idealizzato il ruolo dell'istituzione centralizzata e hanno chiesto alle persone di contribuire unicamente con il denaro. Questa tendenza ha fatto sì che le persone dimenticassero la presenza della comunità, perché era possibile soddisfare i bisogni “bussando” alle porte delle istituzioni. Oggi dobbiamo fare un salto di qualità, affermando il concetto di diritto che viene soddisfatto all'interno di una comunità che ci appartiene.

Quali altre iniziative potrebbero essere portate avanti? Mi rifaccio alla mia esperienza personale di infermiere. Spendo gran parte del mio tempo per assistere gli anziani che rimangono soli e hanno decine e decine di problemi. Ebbene, questo sistema non riuscirà mai a risolvere il problema degli anziani se lo affronta solo con il personale salariato, perché servirebbe un esercito di persone per questo scopo. Anche in questo campo ci vorrebbe un'inversione di tendenza: le persone che abitano vicino ad anziani soli se ne

dovrebbero occupare, ovviamente supportati dai servizi sociali-sanitari. Le istituzioni dovrebbero quindi assumere un ruolo diverso, gli enti locali dovrebbero intervenire in questo campo, i sindaci o i presidenti di provincia non dovrebbero essere più considerati come “amministratori”, ma come “animatori di comunità” che si occupano della crescita sociale e culturale della comunità di riferimento.

Queste attività andrebbero ad occupare spazi che la società si è organizzata a coprire mediante il volontariato, parola questa che non mi piace, perché evoca il “buon cuore” delle persone, e non mi pare una cosa positiva il fatto che i diritti dipendano dal “buon cuore”. Al posto di volontariato userei la parola “senso di responsabilità”.

Come sviluppare le dimensioni della conoscenza e della spiritualità? Intanto bisogna evitare di riempirci di ciò che il sistema ci offre, perché rischiamo di abbrutirci. Forse potremmo fare qualcosa affinché le persone siano messe in un'altra condizione. Conosco molte persone che iniziano la giornata accendendo la TV e pensando solo a lavorare per guadagnare di più. Cosa posso pretendere da queste persone?

Chi prende consapevolezza di certe necessità dovrebbe tentare di far cambiare le cose affinché le persone siano messe in una condizione diversa. A questo proposito la scuola ha un ruolo importante per formare persone che abbiano un certo senso critico. Altro punto è quello dell'organizzazione del tempo, per far diminuire le ore di lavoro. Al di là di quello che noi possiamo fare, dobbiamo “tentare” di contagiare quelli che ci stanno accanto.

Conclusioni di Aldo Zanchetta

Lo scorso anno, in occasione del 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ho riletto un vecchio libro redatto dall'UNESCO, che aveva interpellato una serie di personalità celebri per parlare di diritti. Una piccola pagina era dedicata a Gandhi, che si scusava perché non aveva tempo e cultura sufficiente per rispondere esaurientemente a queste domande. Gandhi approfittò di un viaggio in treno per stendere una breve risposta in cui scriveva grosso modo: “io riconosco come diritti solo quelli che discendono dal dovere compiuto”. Questa affermazione può sembrare reazionaria, ma in realtà è significativa ed attuale, in quanto oggi si assiste al moltiplicarsi di decine di enunciazioni di diritti che rimangono lettera morta e che non hanno a fronte l'impegno di un dovere personale corrispondente.

Una seconda riflessione a partire da Gandhi a proposito delle grandi campagne che si stanno rilanciando a livello mondiale contro la fame. Egli diceva “lasciate i poveri in pace”, perché conosceva le conseguenze negative di queste campagne.

Desidero ora chiarire meglio il concetto che ho espresso prima, che può sembrare catastrofico ed infondato. Latouche, durante un seminario tenuto sul Lago Trasimeno, per spiegare meglio il suo pensiero ci fece un esempio: sul lago sono presenti delle alghe che ora occupano una piccola porzione di superficie. Queste alghe hanno la caratteristica di raddoppiare ogni anno il loro numero. Se quest'anno avessero occupato metà superficie lacustre, saremmo tentati di dire: “non c'è pericolo imminente, perché metà lago è ancora libero”, ma essendo la capacità riproduttiva delle alghe tale da raddoppiarne la quantità, l'anno prossimo tutto il lago sarà ricoperto. Questo per farci capire come noi talvolta non sappiamo guardare con realismo il futuro.

Per non dare l'impressione di essere gratuitamente troppo pessimista voglio citare ancora Illich, il quale affermava che per affrontare il momento della catastrofe, che secondo lui avverrà, ci dovranno essere un numero sufficiente di persone credibili che hanno riflettuto e che stanno praticando soluzioni alternative. Queste persone saranno allora riconosciute democraticamente dalla maggioranza come coloro che possono indicare la via d'uscita. Se ciò non avverrà l'unica alternativa, continuava Illich, sarà una dittatura tecnocratica, che in realtà a mio parere è già in costruzione.